Il ritorno dell'atomo contro la volontà dei cittadini. Si avvicina l'Apocalisse Atomica? Potere atlantico, crisi della civiltà e responsabilità planetaria.

La scelta del governo guidato da Giorgia Meloni di riaprire la prospettiva della produzione di energia nucleare in Italia rappresenta una questione che non riguarda soltanto la politica energetica, ma investe direttamente il rapporto tra democrazia, sovranità popolare e fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Il nodo centrale non è semplicemente tecnologico o economico: è innanzitutto politico e costituzionale.

L'Italia, infatti, si è già pronunciata due volte contro il nucleare attraverso referendum popolari. Nel 1987, all'indomani della catastrofe di Disastro di Černobyl', il popolo italiano espresse chiaramente la volontà di abbandonare l'energia atomica. Successivamente, nel 2011, dopo il drammatico incidente di Disastro nucleare di Fukushima Dai-ichi, i cittadini tornarono nuovamente alle urne per ribadire, con una maggioranza ancora più ampia, il rifiuto del nucleare civile.

Ignorare oggi quei pronunciamenti significa incrinare il principio fondamentale della democrazia partecipativa. Il referendum non è un semplice sondaggio d'opinione modificabile a seconda delle convenienze geopolitiche o industriali del momento: esso rappresenta una delle più alte espressioni della sovranità popolare. Quando un governo tenta di aggirare o svuotare decisioni così nette e storicamente rilevanti, si produce una frattura profonda nel patto di fiducia tra cittadini e istituzioni democratiche.

La questione appare ancora più grave se si considera la natura specifica del nucleare. Non si tratta infatti di una tecnologia neutrale o priva di conseguenze irreversibili. Le centrali atomiche comportano rischi enormi che nessuna retorica sull'"energia pulita" può cancellare.

Il primo grande rischio è rappresentato dagli incidenti nucleari. La storia contemporanea dimostra che il "rischio zero" non esiste. Černobyl' e Fukushima non appartengono al passato remoto: sono tragedie che continuano a produrre conseguenze ambientali, sanitarie e sociali devastanti. Interi territori contaminati, popolazioni evacuate, aumento di patologie tumorali, ecosistemi compromessi per decenni. La stessa idea che una tecnologia così pericolosa possa essere considerata pienamente sicura appare smentita dalla realtà storica.

A differenza di altre fonti energetiche, il nucleare porta con sé la possibilità di catastrofi irreversibili e transgenerazionali. Un incidente grave non colpisce soltanto il presente, ma ipoteca il futuro di intere comunità e di vasti territori. Inoltre, la crisi climatica, l'instabilità geopolitica e persino il rischio di attacchi terroristici o cybernetici rendono le infrastrutture nucleari ancora più vulnerabili.

Ma esiste un secondo pericolo, spesso sottovalutato o volutamente rimosso dal dibattito pubblico: il legame strutturale tra nucleare civile e nucleare militare. La produzione di energia atomica implica infatti tecnologie, materiali fissili, competenze scientifiche e infrastrutture che possono essere utilizzate anche per la costruzione di armi nucleari. Storicamente, il confine tra “atomo civile” e “atomo militare” è sempre stato ambiguo e permeabile.

Il nucleare civile ha spesso costituito la premessa tecnica e industriale per lo sviluppo di arsenali atomici. La proliferazione delle centrali aumenta inevitabilmente anche il rischio di proliferazione militare. In un mondo segnato da tensioni geopolitiche crescenti, guerre regionali e nuovi nazionalismi aggressivi, ciò significa alimentare una spirale potenzialmente devastante.

Le armi nucleari non sono strumenti bellici come gli altri: rappresentano la possibilità concreta della distruzione dell’intera civiltà umana. Una guerra atomica su larga scala potrebbe provocare milioni di morti immediate, contaminazione radioattiva globale, collasso climatico e il cosiddetto “inverno nucleare”, mettendo a rischio la sopravvivenza stessa dell’umanità.

Per questo il dibattito sul ritorno del nucleare non può essere ridotto a una discussione tecnica sul fabbisogno energetico. Esso riguarda il modello di società che si intende costruire. Da un lato vi è una logica fondata sulla centralizzazione del potere, sulla tecnocrazia e sull’accettazione di rischi estremi; dall’altro vi è la possibilità di un modello energetico democratico, basato sulle fonti rinnovabili, sulla partecipazione delle comunità locali, sull’efficienza energetica e sulla sostenibilità ecologica.

Riproporre oggi il nucleare contro la volontà già espressa dai cittadini significa dunque non solo ignorare due referendum popolari, ma anche riaffermare una cultura politica verticale, nella quale le decisioni strategiche vengono sottratte al controllo democratico. Una democrazia autentica non può sopravvivere se il voto popolare viene rispettato soltanto quando coincide con gli interessi dei gruppi dominanti.

La vera sfida del nostro tempo non consiste nel rilanciare tecnologie che moltiplicano i rischi globali, ma nel costruire un futuro fondato sulla pace, sulla giustizia ambientale e sulla responsabilità verso le generazioni future. Il nucleare, civile e militare, rappresenta invece il simbolo di una modernità che continua a subordinare la vita alla logica della potenza.

Oltre l’Apocalisse Atomica: potere nucleare, crisi della civiltà e responsabilità planetaria

La riflessione contemporanea sulla crisi della civiltà globale impone di interrogarsi non solo

sulla molteplicità delle minacce che incombono sull'umanità, ma anche sulla loro struttura gerarchica e sistemica. In questo quadro, la minaccia nucleare continua a rappresentare il punto culminante della distruttività moderna: non una semplice emergenza geopolitica tra le altre, ma la possibilità concreta dell'annientamento della civiltà umana e di gran parte della biosfera in tempi immediati. Essa costituisce il vertice estremo della "tecnologia della potenza", ossia di quella traiettoria storica attraverso cui la razionalità tecnico-scientifica, anziché essere orientata alla riproduzione della vita, è stata progressivamente subordinata alla logica della sovranità armata, della competizione strategica e del dominio.

Già Carlo Cassola aveva colto con straordinaria lucidità la specificità antropologica del problema nucleare. Nella sua prospettiva, l'arma atomica non rappresenta soltanto un salto quantitativo nella capacità distruttiva degli Stati, ma una cesura qualitativa nella storia umana: per la prima volta, la specie ha acquisito il potere tecnico di cancellare se stessa. L'età nucleare inaugura dunque una condizione inedita, nella quale la politica cessa di essere il luogo della mediazione conflittuale tra interessi e diviene il campo entro cui si decide la sopravvivenza stessa dell'umanità.

La radicalità di tale minaccia risiede anche nella sua temporalità. Altre crisi sistemiche — il riscaldamento climatico, la perdita della biodiversità, le pandemie globali, la finanziarizzazione predatoria dell'economia, le nuove forme di autoritarismo tecnologico e cognitivo — agiscono secondo processi spesso lenti, cumulativi e differiti nel tempo. La guerra nucleare, invece, comprime la catastrofe nell'istante: l'annientamento può consumarsi in pochi minuti. Questa immediatezza assoluta sottrae la questione atomica alla normale amministrazione politica e la colloca sul piano della responsabilità storica universale.

Tuttavia, considerare il nucleare come un problema isolato significherebbe fraintenderne la natura profonda. Il sistema atomico non è un semplice apparato militare, ma il prodotto di un'intera configurazione di civiltà. Esso nasce dall'intreccio tra la sovranità assoluta dello Stato moderno, il capitalismo industriale avanzato, il complesso militare-tecnologico e una concezione gerarchica del potere. La deterrenza nucleare, spesso presentata come garanzia di equilibrio, istituzionalizza in realtà una forma permanente di minaccia reciproca fondata sulla capacità di sterminio. La cosiddetta "pace nucleare" si regge così sul paradosso di una sicurezza costruita attraverso la possibilità costante dell'apocalisse.

In questa prospettiva, il movimento antinucleare assume un significato che oltrepassa largamente il tradizionale pacifismo diplomatico. Esso tende piuttosto a configurarsi come spazio di convergenza delle principali istanze emancipative contemporanee. Il pacifismo nonviolento vi incontra l'ecologismo, il femminismo, le lotte per la giustizia sociale, i movimenti democratici e le pratiche di partecipazione dal basso. Tale convergenza non è accidentale, ma nasce dal riconoscimento di una matrice comune: la logica della

dominazione.

Le armi nucleari rappresentano infatti l'espressione estrema della verticalizzazione del potere. Esse concentrano decisioni irreversibili nelle mani di ristrette élite politico-militari, sottraendo la sopravvivenza collettiva al controllo democratico. In questo senso, la critica antinucleare si intreccia con la critica femminista alle strutture patriarcali della violenza e della sovranità. La cultura strategica della deterrenza — costruita attorno a categorie come forza, superiorità, credibilità della minaccia e capacità di annientamento — riflette storicamente un immaginario virilista della politica internazionale, nel quale vulnerabilità e interdipendenza vengono negate o rimosse.

Parallelamente, il legame con l'ecologismo appare oggi sempre più evidente. Le armi atomiche non sono soltanto strumenti di distruzione umana, ma autentiche "armi di distruzione climatica". Una guerra nucleare su larga scala produrrebbe incendi globali, emissioni massive di fuliggine nell'atmosfera, oscuramento solare, crollo delle temperature e collasso agricolo planetario. L'ipotesi dell'"inverno nucleare" mostra come il nucleare non minacci soltanto le società umane, ma l'intero equilibrio ecosistemico terrestre. La questione atomica si rivela pertanto inseparabile dalla crisi ecologica complessiva dell'Antropocene.

Ma il nodo decisivo risiede forse nel rapporto tra tecnica e politica. La modernità ha spesso identificato il progresso con l'espansione illimitata della capacità tecnica. Tuttavia, la civiltà nucleare mostra il rovescio di questa concezione: una tecnica priva di orientamento etico e democratico può trasformarsi in potenza nichilistica. La tecnoscienza contemporanea, quando subordinata agli imperativi geopolitici e alla razionalità della competizione, tende a produrre apparati sempre più sofisticati di controllo, sorveglianza e distruzione. La minaccia nucleare costituisce quindi il paradigma estremo di una crisi più ampia: la separazione tra sviluppo tecnico e finalità umane.

Da qui emerge la necessità di una trasformazione radicale del concetto stesso di sicurezza. La sicurezza armata, fondata sull'equilibrio della paura, ha mostrato i propri limiti storici e morali. Nessuna stabilità autentica può derivare dalla minaccia permanente di sterminio reciproco. Occorre invece elaborare una nozione di sicurezza comune, cooperativa e planetaria, fondata sull'interdipendenza tra i popoli e sulla tutela dei beni comuni globali. La sopravvivenza dell'umanità richiede il superamento della logica della sovranità assoluta e l'apertura verso forme più avanzate di governance democratica internazionale.

In questo senso, l'antinuclearismo non deve essere interpretato come una battaglia settoriale o utopistica, bensì come una critica complessiva del paradigma di civiltà dominante. Esso interroga il rapporto tra potere e vita, tra tecnica e responsabilità, tra democrazia e sopravvivenza collettiva. La posta in gioco non riguarda soltanto il disarmo,

ma la possibilità di rifondare la politica su basi diverse da quelle della forza e della paura.

La minaccia nucleare costringe dunque l’umanità a una scelta storica decisiva. Da un lato permane la traiettoria della potenza illimitata, della competizione armata e della subordinazione della vita alla logica strategica; dall’altro si apre la possibilità di una civiltà fondata sulla cooperazione, sulla cura del vivente e sulla responsabilità condivisa verso il futuro. In questa alternativa si decide non soltanto l’orientamento della politica mondiale, ma il destino stesso della presenza umana sulla Terra.

Laura Tussi